

## Editorial

# La lezione di L'Aquila. E i rischi di comunicare (male) la scienza

I fatti sono ormai noti. Il 22 ottobre 2012 il tribunale di L'Aquila ha condannato in primo grado a sei anni di reclusione per omicidio colposo plurimo Bernardo De Bernardinis, ex vicecapo del settore tecnico del Dipartimento della Protezione Civile, e sei esperti della Commissione Nazionale dei Grandi Rischi, un organo di consulenza tecnico-scientifica della protezione civile italiana. Secondo l'accusa, nei giorni che precedettero il terremoto aquilano del 6 aprile 2009 in cui morirono 309 persone, gli imputati non informarono in modo corretto la popolazione sul rischio sismico.

La sentenza ha suscitato scalpore in tutto il mondo e scatenato reazioni furenti nella comunità scientifica internazionale. Dai più è stata interpretata come un attacco alla scienza, condannata per non aver saputo prevedere il terremoto. In Italia, eminenti scienziati e politici (soprattutto dell'ex governo di centrodestra), scandalizzati dalla sentenza, hanno preso senza indugi le difese degli imputati. Corrado Clini, ministro dell'Ambiente del governo tecnico guidato da Mario Monti, è arrivato a paragonare il processo aquilano a quello che subì Galileo Galilei. All'estero, le principali riviste scientifiche – con l'eccezione di *Scientific American* e, in parte, di *Nature* – hanno sostenuto la falsa tesi, ripresa anche da molte testate generaliste, dalla *BBC* a *The New York Times*, che gli scienziati italiani siano stati condannati per non aver saputo prevedere il terremoto.

In realtà, il processo si fondava sull'accusa di aver fornito alla popolazione «informazioni inesatte, incomplete e contraddittorie». Agli imputati non è stata contestata l'incapacità di prevedere il terremoto, bensì di aver negato ai cittadini quelle informazioni che forse avrebbero potuto salvargli la vita.

Facciamo un passo indietro. La Commissione si era riunita a L'Aquila una settimana prima del sisma, il 31 marzo 2009, su richiesta di Guido Bertolaso, ex direttore del Dipartimento della Protezione Civile. Da quattro mesi il territorio abruzzese era scosso da un intenso sciame sismico. Come è emerso da un'intercettazione telefonica, Bertolaso decise allora di inviare a L'Aquila «i luminari del terremoto» per tranquillizzare la popolazione. Nell'intercettazione, Bertolaso definisce la riunione «un'operazione mediatica» allestita allo scopo di «zittire subito qualsiasi imbecille, placare illazioni e preoccupazioni». Anche Bertolaso è indagato per omicidio colposo, ma la sua posizione è stata stralciata e il processo è ancora in corso.

Alla riunione, presieduta da De Bernardinis, braccio destro di Bertolaso, parteciparono sei eminenti esperti italiani, tra cui Enzo Boschi, allora direttore dell'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (INGV). Non è chiaro se questi fossero a conoscenza del reale motivo di quella sbrigativa riunione (durò in tutto 45 minuti e il verbale fu redatto solo dopo il sisma) indetta, a giudicare dalle parole di Bertolaso, solo per mandare un messaggio rassicurante agli aquilani e, forse, per mostrare che il governo non stava trascurando la vicenda.

Certo è che al termine dell'incontro De Bernardinis tenne una conferenza stampa in cui affermò che secondo gli scienziati la situazione era favorevole perché lo sciame sismico stava dissipando energia, escludendo che i tremori potessero preludere a un terremoto distruttivo. Nessuno degli esperti presenti alla riunione smentì queste affermazioni. La settimana seguente una scossa di magnitudo 6,3 rase al suolo L'Aquila uccidendo 309 persone. L'accusa sostiene che 29 di loro si sarebbero potute salvare, semplicemente passando la notte all'aperto, come già facevano da settimane, se non gli fosse stato detto che non c'era pericolo.

Secondo la sismologia, la probabilità che uno sciame sismico preluda a un forte terremoto è bassa, ma non trascurabile. Tuttavia, nel tentativo di lenire i timori della popolazione, l'incertezza sull'evoluzione dello sciame, senz'altro ben nota agli scienziati della Commissione, si trasformò in un'ottimistica certezza – non seguiranno scosse più violente – e la bassa probabilità in un rischio nullo.

Secondo l'accusa è stato un grave errore: molte persone, fidandosi delle parole degli esperti, sono rimaste in casa la notte del sisma, rinunciando a quelle ormai abituali precauzioni come dormire all'aperto che avrebbero potuto salvargli la vita.

La giurisprudenza italiana prevede diversi gradi di giudizio, perciò la sentenza di condanna non è definitiva e potrebbe essere rivista in appello. Nel frattempo, altri processi sono in corso per accertare le

responsabilità dei troppi crolli che hanno devastato L'Aquila, tra cui quello della Casa dello Studente in cui morirono otto universitari, che ha già portato a quattro richieste di condanna. Tuttavia, al di là degli aspetti giuridici, si tratta senz'altro di una vicenda destinata a lasciare una traccia profonda nel dibattito sul ruolo degli esperti nella gestione dei rischi.

Sotto accusa, infatti, è finita anzitutto l'incapacità degli scienziati di comunicare il rischio sismico alla popolazione. Forse nel timore che i cittadini non fossero in grado di comprendere o gestire l'incertezza, i sismologi della Commissione hanno assunto un atteggiamento paternalistico, rassicurando anziché spiegare, banalizzando anziché contestualizzare, e finendo così per violare la prima regola basilare della *risk communication*: mai negare o sminuire il rischio.

Del resto, alla riunione del 31 marzo non partecipò alcun esperto di comunicazione del rischio, e l'organico della protezione civile italiana non comprende professionalità con queste specifiche competenze. Si tratta di una grave lacuna che le istituzioni coinvolte nel delicato compito di gestire un'emergenza dovranno colmare al più presto. La comunicazione del rischio può salvare molte vite. E adesso sappiamo che, se è mal gestita, può anche causare vittime.

Ma non basta. Anche gli scienziati devono imparare a comunicare. In primo luogo perché hanno un'importante responsabilità sociale, soprattutto se chiamati a far parte di commissioni tecnico-scientifiche con il compito di fornire alla cittadinanza informazioni vitali per la sicurezza pubblica. E in secondo luogo perché di fronte al rischio sono le fonti di informazione che godono di maggior fiducia da parte dei cittadini. Una fiducia che a L'Aquila è stata tradita.

In questa vicenda non si nasconde alcun attacco alla scienza. Al contrario, emerge la grande considerazione che la società civile ripone nelle opinioni degli esperti.

I cittadini si aspettano che gli scienziati condividano con loro le conoscenze che possono fare la differenza fra la vita e la morte. Anche quelle incerte. Affinché ciascuno, in modo informato, possa scegliere cosa fare per proteggersi.

Oggi la *crisis communication* prevede che i cittadini siano messi a conoscenza dei rischi affinché possano svolgere un ruolo attivo nella gestione di un'emergenza, partecipando ai processi decisionali e attuando misure di autoprotezione. Perché ciò possa accadere, tuttavia, devono essere trattati come adulti e informati in modo completo, onesto, trasparente.

La vicenda aquilana ricorda quanto successe a Seveso, una cittadina alle porte di Milano, nel luglio del 1976, quando un incidente industriale liberò una nube di diossina che investì la popolazione. La direzione della fabbrica, di proprietà svizzera, cercò di tenere nascosto l'accaduto per diversi giorni, mentre le piante di Seveso ingiallivano e i bambini finivano all'ospedale con la pelle sfigurata dalla cloracne. In seguito a quell'esperienza, la Comunità Europea adottò la famosa Direttiva Seveso stabilendo, per la prima volta, il diritto dei cittadini a essere informati sui rischi industriali. Era il 1982. Oggi, a trent'anni di distanza, la vicenda di L'Aquila non fa che ribadire quel medesimo principio: nella società del rischio l'accesso alle informazioni è un inalienabile diritto di cittadinanza. L'impressione è che, ben oltre gli aspetti giudiziari, la lezione aquilana possa segnare un punto di non ritorno nei rapporti fra scienza e società.

**Giancarlo Sturloni**

#### **Author**

Giancarlo Sturloni, esperto di comunicazione della scienza, svolge attività di consulenza e alta formazione in campo tecnico-scientifico, sanitario e ambientale. Membro del gruppo di ricerca ICS della SISSA di Trieste, studia i rapporti fra scienza e società, con particolare attenzione al ruolo della comunicazione nelle controversie sui rischi per la salute e per l'ambiente. Insegna *Comunicazione del rischio* all'Università degli Studi di Trieste e *Giornalismo scientifico* al Master in Comunicazione della Scienza della SISSA. Ha lavorato come giornalista freelance con diverse testate nazionali e collabora come autore e conduttore ai programmi radiofonici della RAI-FVG. È autore di diversi articoli e saggi, tra cui *Le mele di Chernobyl sono buone. Mezzo secolo di rischio tecnologico* (Sironi editore, 2006). E-mail: [sturloni@sissa.it](mailto:sturloni@sissa.it).

**HOW TO CITE:** G. Sturloni, *A lesson from L'Aquila: the risks of science (mis)communication*, *Jcom* **11**(04) (2012) E